

Rossella Cancila

## CONGIURE E RIVOLTE NELLA SICILIA DEL CINQUECENTO

La morte di Ferdinando il Cattolico e la contrastata successione al trono di Carlo si accompagnarono anche in Sicilia – come altrove nei regni iberici – a una lunga ondata di malessere destinata a sfociare in una complessa trama di congiure e rivolte, che interessarono il panorama politico siciliano in particolare negli anni compresi tra il 1516 e il 1523. La sequenza degli avvenimenti è piuttosto complicata e spesso confusa nelle ricostruzioni, ma la storiografia ha comunque isolato tre momenti distinti, anche se non staccati e indipendenti fra loro: nel 1516 la rivolta contro il viceré Monada, nel 1517 la congiura e rivolta di Gianluca Squarcialupo e infine nel 1523 la congiura dei fratelli Imperatore. Fondamentale sul piano interpretativo risulta il collegamento con il coevo scenario europeo: «la vera partita si gioca fuori dell'isola, in Germania ed in Fiandra, ed è parte non piccola del conflitto che traversa i vecchi e i nuovi consigli imperiali e regi»<sup>1</sup>. La lentezza con la quale tra Bruxelles e la Spagna si instaura il nuovo equilibrio giocò un ruolo indubbiamente determinante. Si tratta, comunque, di vicende che affondano le loro radici negli anni immediatamente successivi all'ascesa di Ferdinando al trono d'Aragona nel marzo del 1474, e che non possono essere lette prescindendo dal contesto più ampio della monarchia iberica, come recentemente ha puntualizzato Simona Giurato<sup>2</sup>.

Ferdinando infatti adottò da subito, già negli anni della co-reggenza, una serie di misure volte a ottenere un maggiore controllo sulla vita politica del regno, attraverso il ridimensionamento drastico del potere ormai eccessivo, che alcune famiglie nobiliari avevano negli anni precedenti acquisito, e la creazione di un nuovo gruppo, distinto dai seguaci di re Giovanni, che sostenesse la corona<sup>3</sup>. La sua azione politica procede in coerenza con quanto egli stesso stava attuando in Catalogna e in Castiglia, dove le guerre civili avevano rafforzato enormemente alcune famiglie sulle ceneri di altre: lì Ferdinando cercò di rimescolare le carte, ridefinendo in modo nuovo i rapporti col gruppo vicino al padre in Aragona e creando invece in Castiglia un proprio nucleo a lui fedele, capace di sostenere la sua linea politica<sup>4</sup>. In Sicilia, dove invece non si era combattuta alcuna guerra civile, per realizzare il suo progetto egli ricorse all'uso politico della giustizia.

Colpiti dall'avversione del sovrano furono in primo luogo i Ventimiglia, conti e marchesi di Geraci dal 1438, la più potente e prestigiosa famiglia feudale siciliana,

<sup>1</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze, 2004, p. 21.

<sup>2</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quat-*

*trocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 67-68.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 60-67.

a capo del braccio militare nel Parlamento. L'occasione fu offerta da un fatto criminale del quale i due cugini Carlo ed Enrico Ventimiglia (quest'ultimo figlio del marchese Antonio) si erano resi colpevoli, ma il processo che ne scaturì nel 1475 diede a re Ferdinando la possibilità di colpire anche altri personaggi della grande feudalità (Raimondo Santapau, barone di Licodia, e Ambrogio Moncada, barone di Ferla) e del seguito dei Ventimiglia. Seguì la sentenza assai severa, che prevedeva la condanna a morte dei due rei e, poiché essi erano intanto riusciti a fuggire all'estero, la loro messa al bando e il sequestro dei beni<sup>5</sup>. Solamente a fine 1480, dopo la morte del padre Antonio, giunse il perdono per Enrico, che intanto succedeva nel marchesato, a un prezzo piuttosto elevato: il pagamento entro due mesi, pena l'annullamento della remissione, della forte composizione mirava a portare al dissanguamento finanziario i Ventimiglia per ridurne il peso sulla scena politica siciliana, a vantaggio di altre famiglie feudali – i Luna, conti di Caltabellotta, da tempo nemici acerrimi dei Ventimiglia; i Moncada, conti di Adernò e di Caltanissetta; i Branciforte, baroni di Mazzarino, cui sempre più venivano affidati incarichi prestigiosi nel governo dell'isola –; nonché di esponenti di rilievo del patriziato urbano palermitano come i De Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicro, pronti alla scalata per il monopolio delle cariche cittadine.

Nel 1479, intanto, morto re Giovanni, Ferdinando assumeva pieni poteri nei suoi regni aragonesi e nominava a vita come viceré di Sicilia Gaspare de Spes, la cui condotta sarebbe stata contrassegnata dalla volontà di piegare sempre più il potere dei Ventimiglia, ancora capaci di mobilitare attorno a sé un vasto consenso, come il Parlamento del 1478 aveva del resto ampiamente mostrato. In quell'occasione infatti Antonio Ventimiglia si era decisamente opposto alla richiesta del viceré di un'imposta del 10 per cento su tutte le rendite per finanziare la riparazione delle fortificazioni dell'isola minacciata dai turchi, raccogliendo il favore delle città demaniali con a capo Messina, ma anche di altri feudatari.

A partire dagli anni ottanta del XV secolo il clima di tensione nell'isola si surriscaldava fortemente, a causa anche della stagione di processi contro alcuni baroni siciliani (tra cui pure i due ex presidenti del Regno, il barone di Licodia Raimondo Santapau e il barone di Asaro Giovanni Valguarnera, vicini ai Ventimiglia) aperta nel 1485 da Ferdinando, mentre la contrapposizione tra i Ventimiglia e la corona finiva col polarizzare in modo sempre più netto lo scontro politico attorno alle due importanti famiglie dei Ventimiglia e dei Luna: l'una e l'altra capaci di raccordare attorno a sé schieramenti trasversali di cui facevano parte indifferentemente componenti dell'aristocrazia isolana e dell'oligarchia urbana. A Palermo in particolare si era ormai aperta la lotta per l'occupazione delle cariche municipali che porterà nel giro di pochi anni i Bologna alla conquista di posizioni nevralgiche del governo cittadino, mentre l'isolamento di alcuni personaggi, come ad esempio gli Squarcialupo e gli Imperatore, innescherà successivamente

<sup>5</sup> Per la ricostruzione della vicenda, cfr. O. Cancellila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età*

*moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, 2006, pp. 69-71 (on line sul sito [www.mediterraneanericerchestoriche.it](http://www.mediterraneanericerchestoriche.it)).

la rivendicazione degli esclusi.

Le durissime punizioni inflitte a importanti esponenti della nobiltà siciliana e l'umiliazione in termini di prestigio personale e finanziario alla quale essi erano stati costretti avevano comunque creato una generale ondata di malcontento e aperto ferite, che la successiva politica di mediazione e di pacificazione adottata negli anni novanta da Ferdinando non poté sanare del tutto. Tanto più che l'impegno militare della politica ferdinandea, non ultima la guerra di Napoli, si era immediatamente tradotto in un maggiore coinvolgimento del regno in termini finanziari, tale da indurre nel 1505 il parlamento a premere sul governo perché si adoperasse per una più equa ripartizione del carico fiscale tra le comunità del regno, ridisegnandone le gerarchie contributive<sup>6</sup>. Partiva così il primo censimento di anime e beni realizzato in Sicilia<sup>7</sup>. In quell'occasione giocò probabilmente un certo ruolo la difficile situazione politica maturata dopo la morte di Isabella nel 1504, quando la successione in Castiglia di Ferdinando fu messa in dubbio dalle pretese di Filippo il Bello, marito di Giovanna: il clima, che i sovrani Cattolici, avevano cercato di rasserenare, tornava ad arroventarsi, stringendo attorno al gruppo *felipista* coloro che erano stati danneggiati dalla selezione operata da Ferdinando. In questa congiuntura difficile per Ferdinando, Ventimiglia e i suoi seguaci poterono più facilmente esercitare le loro pressioni sul sovrano in difficoltà e ritornare come già nel 1478 a riproporre con decisione la questione fiscale<sup>8</sup>. L'opposizione al donativo diviene anche negli anni successivi uno dei punti cardine della lotta politica del gruppo ventimiliano.

Richiami al sistema di attribuzione delle quote furono presenti ancora nel parlamento del 1511 dove pure si manifestarono delle opposizioni: in quella occasione si schierarono al fianco del viceré Moncada praticamente gli stessi personaggi che lo sosterranno più tardi nel 1516 (Gian Vincenzo de Luna, Giovanni Branciforte, Simone Bologna). Traspare invece una prima divisione all'interno della famiglia Ventimiglia, con il ramo di Buscemi rappresentato da Francesco Ventimiglia schierato dalla parte del viceré. La maggiore resistenza venne comunque dalle università, alle prese con crescenti difficoltà finanziarie. Erano anni difficili. Le necessità finanziarie determinate dall'occupazione di Tripoli (1510) imposero anche nel Regno di Sicilia la ricerca affannosa di introiti alternativi (confische, vendite del bottino di guerra e di schiavi, prestiti): a parlamento appena concluso, nell'agosto del 1511 si scatenò a Palermo un tumulto contro le truppe spagnole fuggite da Tripoli, affamate e senza paga, il cui comportamento nei confronti della popolazione aveva raggiunto ormai livelli di grave intollerabilità<sup>9</sup>. La conquista di Tripoli, almeno nella sua fase iniziale, non aveva del

<sup>6</sup> Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 26-28.

<sup>7</sup> Ead., *Il censimento della popolazione siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, «Archivio Storico per la Sicilia

Orientale», Anno LXXXV (1989), Fasc. I-III, pp. 69-116.

<sup>8</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., pp. 194-196; 212 sgg.

<sup>9</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità* cit., pp. 23-26.

resto implicato neppure la creazione di «durature e consistenti opportunità» per il commercio isolano,<sup>10</sup> anzi la condizione di guerra aveva determinato la chiusura del mercato africano e gli accresciuti costi di trasporto non erano stati ammortizzati da una politica di sgravi fiscali sulle esportazioni, mentre il mercato interno già in gravi difficoltà veniva ulteriormente scosso dal cambio della moneta falsa, che produsse tra l'altro il fallimento di piccoli banchi privati<sup>11</sup>. Ma il malcoltento coinvolse anche il Santo Uffizio e in particolare i privilegi di cui i suoi ufficiali godevano. Alcuni mesi prima, il 25 dicembre 1510 (praticamente in contemporanea ai disordini aragonesi e napoletani), i giurati di Palermo avevano tra l'altro rifiutato di prestare giuramento di obbedienza e sottomissione al tribunale, adducendo la motivazione – reiterata successivamente nel 1512, quando l'inquisitore ritornava alla carica – che il giuramento era stato già prestato nel 1501 e che pertanto non era più necessario reiterarlo<sup>12</sup>.

L'introduzione dell'Inquisizione spagnola in Sicilia, guardata con crescente sospetto e ostilità tanto da indurre nel sovrano una certa cautela, è dunque un elemento destinato a complicare notevolmente il quadro politico anche negli anni successivi. L'ostilità della chiesa siciliana e delle oligarchie locali fu forte<sup>13</sup>. L'introduzione della 'moderna Inquisizione' aveva del resto suscitato forti opposizioni anche nel regno di Aragona e l'emanazione del decreto di espulsione degli ebrei non era stata guardata con favore neanche dal papato, le cui posizioni sulla questione ebraica erano più concilianti<sup>14</sup>. Molti ebrei siciliani in quell'occasione optarono per la conversione al cristianesimo, incoraggiati in questa scelta da un clima politico generalmente positivo nei loro confronti, ingrossando così le file dei neofiti, già presenti nell'isola<sup>15</sup>. La Chiesa e persino alcuni membri della nobiltà

<sup>10</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 124.

<sup>11</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, pp. 43, 48-53.

<sup>12</sup> H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 35; F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1997, pp. 42-44.

<sup>13</sup> Solamente nella seconda metà del secolo numerosi baroni e mercanti entreranno a far parte del tribunale dell'Inquisizione per eludere la procedura *ex abrupto*, che consentiva ai giudici l'immediata carcerazione e l'uso della tortura anche su semplici indizi. Carlo V ne aveva vietato l'uso nel Regno di Napoli e negli altri suoi domini, ma non in Sicilia, malgrado le ripetute insistenze del

Parlamento, dove essa costituiva un valido strumento di controllo della feudalità. L'ingresso dei ceti privilegiati siciliani nell'Inquisizione rafforzerà ulteriormente questa istituzione, garantendole un consenso ampio e interessato che si tradusse in una sua più incisiva influenza presso la corte madrilena. Sull'argomento, cfr. V. Sciuti Russi, *Carlo V e l'Inquisizione in Sicilia*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, pp. 418-419; e Id., *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, «Rivista Storica Italiana», Anno CXI- fasc. I, 1999, pp. 37-64.

<sup>14</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., pp. 142-143.

<sup>15</sup> Sull'argomento, cfr. il volume di N. Zeldes, *"The Former Jews of this Kingdom": Sicilian Converts after the Expulsion, 1492- 1516*, Brill, Leiden, 2003, pp. 21-26.

siciliana e della più elevata borghesia premevano infatti in tal senso: è certo significativo che molti degli ebrei convertiti al cristianesimo assumessero col battesimo il cognome di personaggi della nobiltà, di membri della amministrazione reale e di rappresentanti dell'élite cittadina, nomi assai noti agli studiosi del Cinquecento siciliano, come Leofante, Bologna, Sollima, Porco, ma anche di esponenti delle titolate famiglie dei Moncada, dei Ventimiglia, degli Abbatellis, i quali evidentemente accettando di esserne padrini dimostravano così il loro interesse e favore. Diversi ebrei scelsero invece la via dell'esilio, rifugiandosi soprattutto nel vicino Regno di Napoli, ma anche nell'Africa settentrionale e nell'impero ottomano: incerto rimane il loro numero, ma sicuramente non si trattò per molti di loro di un esilio permanente, in quanto tra il 1494 e il 1500 in parecchi – seppure in tempi diversi – fecero ritorno nell'isola come convertiti alla cristianità<sup>16</sup>. E anche questo rimpatrio fu incoraggiato dalle autorità, che accordarono loro protezione ed esenzione dalle imposte, favorendo il recupero delle proprietà vendute al momento della partenza. Forte, dunque, appare l'interesse nei loro confronti, determinato in parte dalla preoccupazione per le gravi ricadute economiche che l'espulsione avrebbe provocato, in parte dall'ostilità assai diffusa – quando non dal rifiuto – dei ceti privilegiati siciliani verso l'Inquisizione spagnola in Sicilia, un'istituzione considerata almeno in una prima fase come una presenza straniera e di fatto subita<sup>17</sup>. Essa infatti violava le leggi e le costituzioni del regno, scavalcando l'ordinamento giuridico siciliano.

La “nascita effettiva” del Santo Uffizio in Sicilia è da ricondurre al 1500, benché il decreto di istituzione nell'isola risalisse al 1481 e solo nel 1487 venisse inviato il primo inquisitore, frate Antonio La Peña<sup>18</sup>. Comunque, nel primo decennio di attività la pressione dell'Inquisizione non fu in Sicilia eccessivamente pesante: solo pochi neofiti, generalmente personaggi ricchi ed eminenti, caddero nella rete inquisitoriale. Gli anni seguenti, dal 1510 alla rivolta del 1516, segnarono invece un cambiamento di rotta nell'attività dell'Inquisizione, che si fece più energica ed efficace, grazie anche alla riorganizzazione del suo apparato voluta dall'inquisitore Alfonso Bernal. Sono del resto questi gli anni in cui fu viceré di Sicilia Ugo Moncada, che dimostrò apertamente il suo favore nei confronti del Tribunale. Così il 6 giugno 1511 veniva rappresentato il primo *auto de fé* siciliano, uno spettacolo sensazionale concepito per attrarre il popolo, che accorse in massa ad assistere a quest'evento speciale<sup>19</sup>. Per la prima volta in Sicilia dei neofiti giudaizzanti venivano condannati a morte, con un atto che destò una grande impressione sulla popolazione siciliana, inducendo la convinzione diffusa che i neofiti condannati fossero morti da veri cristiani e che la loro esecuzione fosse stata ingiusta. Del resto, questa stessa considerazione, che verosimilmente doveva far parte di un comune sentire, fu avanzata in uno dei capitoli presentati

<sup>16</sup> Ivi, pp. 27-33.

<sup>17</sup> V. Sciuti Russi, *Carlo V e l'Inquisizione in Sicilia* cit., p. 416.

<sup>18</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia* cit., pp.

30, 33 sgg.; H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia* cit., pp. 25-26.

<sup>19</sup> N. Zeldes, *“The Former Jews of this Kingdom”* cit., pp. 171 sgg.

dal Parlamento del 1514, che protestò apertamente nei confronti dell'attività inquisitoriale. Si trattava insomma di una protesta, che secondo Nadia Zeldes, rispecchiava l'indignazione popolare per la condanna di innocenti e il rifiuto per un'istituzione sentita al pari di una presenza straniera – come già evidenziato da Vittorio Sciuti Russi –, ma anche la preoccupazione per le conseguenze economiche delle procedure inquisitoriali, oltre al fatto che essa era percepita come una organizzazione corrotta<sup>20</sup>. Merita a mio avviso comunque considerazione l'interpretazione di Francesco Renda che, pur tenendo conto del clima generalmente avverso all'Inquisizione spagnola determinatosi in quegli anni in Sicilia, e a Palermo in particolare, colloca l'azione parlamentare nel contesto più ampio della protesta delle Cortes aragonesi riunite a Monzón nel 1510 e nel 1512, e del fallimento del coevo tentativo di introdurre a Napoli il tribunale spagnolo, grazie al blocco costituito dalla coesione di nobiltà e forze popolari<sup>21</sup>.

È questo dunque il difficile clima in cui il Regno apprende della morte di Ferdinando il Cattolico avvenuta il 23 gennaio 1516, che apriva nei regni iberici il problema della successione. Scoppiarono sia in Castiglia sia in Aragona tumulti e congiure che offrirono al gruppo, che già alla morte di Isabella si era schierato con Filippo il Bello, l'occasione di riconquistare il prestigio perduto. E mentre in Castiglia questo gruppo metteva in discussione la reggenza del Cisneros, in Aragona era la continuità del mandato degli ufficiali a essere messa in dubbio<sup>22</sup>. La situazione non era tranquilla neanche a Napoli, dove solo l'abilità politica del viceré Cardona aveva evitato il peggio<sup>23</sup>.

In Sicilia la morte del sovrano era stata tenuta nascosta dal viceré Moncada e diffusa a febbraio dal conte di Collesano Pietro Cardona di ritorno in Sicilia dalla Spagna. Fu lui a riproporre la vecchia tesi – subito appoggiata dal gruppo che faceva capo a Simone Ventimiglia – secondo la quale, una volta deceduto il sovrano, il viceré dovesse ritenersi decaduto, anche se in verità due prammatiche emanate da re Giovanni nel 1465 e nel 1478 avevano inequivocabilmente disposto in senso contrario. L'analogia con le richieste aragonesi appare evidente e conferma la necessità di inquadrare i fatti siciliani all'interno di dinamiche di più vasto respiro. Per Giuseppe Giarrizzo «la durata del conflitto siciliano sarebbe dipesa dalla lentezza con la quale tra Bruxelles e la Spagna si instaura il nuovo equilibrio»<sup>24</sup>. Sebbene il Sacro Regio Consiglio, che era l'organo collegiale competente in materia, avesse sul piano della interpretazione della legge espresso un parere assolutamente favorevole al viceré Ugo Moncada (era il 22 febbraio 1516), la cui carica era ordinaria e non straordinaria, sul piano politico però la protesta

<sup>20</sup> Ivi, pp. 201-206; V. Sciuti Russi, *Ebrei, Inquisizione, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento*, in M. Luzzati (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 168.

<sup>21</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia* cit., pp. 41, 44.

<sup>22</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cat-*

*tolico* cit., p. 293.

<sup>23</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso, vol. XV, t. II, Utet, Torino, 2005, pp. 282-283.

<sup>24</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo* cit., p. 21.

continuò e precipitò. Il Moncada era un uomo di Ferdinando, odiato da molti, e i dissidenti, dei quali facevano parte oltre al Cardona e al Ventimiglia, anche Federico Abbatellis, conte di Cammarata, Matteo Santapau, marchese di Licodia, il conte di San Marco e alcuni baroni, compressi e frenati nel recente passato, alzarono allora il tiro e ampliarono il loro programma. Libertà e privilegio appaiono gli assi portanti della protesta: privilegi del regno ossia le antiche libertà politiche e privilegi fiscali ossia la libertà dalle tasse. Liberare il regno dalla tirannia nella quale stava da molti anni, abolire il regio donativo, le gabelle e il nuovo imposto sul grano; eliminare l'Inquisizione e la cruzada; riservare a italiani prelatie e dignità; insediare un vicerè siciliano: sono questi i punti strategici della loro battaglia politica<sup>25</sup>. *Tirannia e libertà*: due termini – nota Adelaide Baviera Albanese – il cui uso risulta «frequentissimo in tutta la corrispondenza del 1516»<sup>26</sup>. I rivoltosi inoltre volevano fissare su basi più eque il patto con la monarchia e si richiamavano in particolare al tempo dei due Martini. Elemento questo particolarmente significativo, perché fu allora che il patto tra re e comunità, sottoscritto da re Pietro all'epoca del Vespro, venne rinnovato con maggiore consapevolezza e definito nei suoi contorni istituzionali e rappresentativi<sup>27</sup>. Un ritorno al passato, sostanzialmente. Concentravano, insomma, la loro polemica sul tema costituzionale, guardando con interesse al modello autonomista napoletano di Ramón de Cardona, fondato sul blocco di nobiltà e magistratura a difesa dell'autonomia del regno, sul rifiuto all'Inquisizione spagnola e sulla solidarietà al clero «nazionale»<sup>28</sup>. La Francia era ancora lontana. L'idea di proporre a Francesco I l'accordo che Carlo aveva rifiutato emergerà netta solo nel 1523 con la congiura ordita dai fratelli Imperatore, che avevano maturato il progetto di cedere la Sicilia al re di Francia negli anni dell'esilio a Roma.

Un programma articolato, dunque, che avrebbe potuto ottenere sul terreno delle imposte – già percorso negli anni precedenti – l'ampio favore popolare senza troppo danneggiare gli interessi dei gruppi dominanti, i quali dal nuovo ordine avrebbero semmai tratto vantaggio in termini di occupazione di cariche e di uffici. Una buona occasione per la feudalità – e in particolare per quella che era stata fortemente provata dalla repressione ferdinandea e piegata nelle proprie ambizioni politiche – per recuperare il suo ruolo politico egemonico nel governo del regno, a scapito dei togati da una parte e degli *hombres de negocios* dall'altra,

<sup>25</sup> A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», Serie IV - vol. XXXV - 1975-76, p. 438.

<sup>26</sup> Ead., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, «Studi senesi», XCII, 1980 - Fasc. 2, p. 197.

<sup>27</sup> D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995, p. 54.

<sup>28</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento*

*all'Unità d'Italia* cit., p. 130. Cfr. inoltre le considerazioni di D. Ligresti, *Dal principe "virtuale" di Machiavelli al principe reale: concezioni e pratiche politiche in Italia nell'età di Carlo V. La successione in Sicilia*, in J. Martínez Millán (coordinador), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, vol. I, pp. 163-177.

la cui influenza presso la corona era fortemente cresciuta negli ultimi anni<sup>29</sup>. È tuttavia opportuno precisare che i baroni in rivolta non rappresentano affatto un blocco coeso e omogeneo. Se infatti tra i promotori del moto vi erano importanti esponenti dell'aristocrazia titolata, è però altrettanto vero che un rilevante nucleo nobiliare, di cui facevano parte i conti di Caltabellotta (Gian Vincenzo de Luna) e di Adernò (Antonio Moncada) e parecchi altri baroni, si era stretto attorno al Moncada: segno che in seno alla classe dirigente esistevano gruppi in antagonismo tra di loro, che la semplice nascita 'aristocratica' o 'borghese' non bastava a tenere insieme. Al contrario i fronti appaiono composti da un punto di vista delle forze sociali coinvolte, in un intrecciarsi di interessi anche personali ai vari livelli in cui si articola lo scontro. Deve, inoltre, considerarsi anche l'evoluzione politica subita nel corso degli eventi da alcuni personaggi coinvolti nei fatti: spicca, ad esempio, il caso di Blasco Lanza, giurista di valore e fedelissimo del Moncada, al quale viene incendiata e saccheggiata la casa nel contesto dei fatti del 1516 e che invece nel 1522 è parte del fronte schierato contro il donativo. Anche il conte di Adernò, nel 1516 tra i fautori del Moncada, risulta invece con il Cammarata nel 1522<sup>30</sup>. È assai probabile che in questi passaggi questioni di ordine personale abbiano giocato assai più di convinzioni ideologiche<sup>31</sup>.

Questa prima fase segnata dall'emergere forte di un problema di carattere costituzionale, in cui si innestò l'odio popolare per il Moncada di lì a poco costretto alla fuga, ha sicuramente segnato all'inizio degli anni ottanta del Novecento la lettura di Adelaide Baviera Albanese, studiosa particolarmente attenta alle questioni di tipo giuridico, di questa rivolta in termini di reazione o resistenza all'assolutismo monarchico di stampo ferdinando, e in particolare alla sua linea antif feudale, espressione di un confronto ormai secolare che aveva visto antagonisti regno e corona sin dai tempi aragonesi, specchio «della contrapposizione tra regime pattizio e decentramento feudale da una parte e assolutismo accentratore monarchico dall'altra: il primo al tramonto, l'altro in via di affermazione»<sup>32</sup>. La definizione del rapporto corona/baronaggio veniva riportata dunque all'interno di uno schema diarchico di divisione dei poteri: da una parte una monarchia tendenzialmente proiettata verso l'affermazione di un regime assolutistico, di un sempre più diretto controllo degli apparati amministrativi e una maggiore omogeneizzazione istituzionale; dall'altra una feudalità che rivendicava il suo ruolo di garante dei privilegi del regno (le «libertà»), di custode del patto tra re e comunità sottoscritto da re Pietro dopo il Vespro. Ci si chiedeva poi se si trattava di un'opposizione «al tentativo di affermazione dell'assolutismo monarchico o già lotta

<sup>29</sup> Cfr. D. Ligresti, *La Sicilia frontiera*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. 1. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 138.

<sup>30</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 536.

<sup>31</sup> Sulle ragioni che portarono Blasco Lanza

e il conte di Adernò, che nel passato erano stati moncadiani fedeli, nel fronte avverso riflettono il Trasselli (ivi, p. 536) e la Baviera Albanese (*La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., pp. 269 sgg.).

<sup>32</sup> A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* cit., pp. 434-436.

contro l'assolutismo affermato»<sup>33</sup>, ma il quadro di riferimento storiografico rimaneva in ogni caso il modello di stato moderno, su cui solo negli anni successivi si aprì un dibattito ampio e articolato. Questa linea interpretativa, sulla quale si era mosso, pur con sfumature diverse, anche Carmelo Trasselli, aveva avuto comunque il merito di superare la lettura risorgimentale di Isidoro La Lumia in termini di rivolta contro lo straniero oppressore, incarnato dal viceré Moncada, capovolgendo il luogo comune ancora imperante di una Sicilia immobile e passiva sotto il dominio spagnolo. Ci si accostava dunque alla rivolta in modo più problematico, collocandola nel contesto degli anni precedenti con una particolare attenzione alle dinamiche economiche e sociali e all'emergere di gruppi del patriato urbano in lotta per l'occupazione delle cariche municipali.

Più complessa e approfondita la lettura di Giuseppe Giarrizzo, che – superando l'interpretazione in chiave prevalentemente locale e municipalistica delle vicende di quegli anni – vede nell'autonomismo del fronte aristocratico l'espressione della «Sicilia italiana contro la Sicilia castigliana», il terreno su cui rivendicare la centralità del Parlamento come *consilium principis* contro il blocco degli *officiales* strettamente legati al viceré Moncada<sup>34</sup>. La congiura di Squarcialupo colpisce tra l'altro segnatamente i consiglieri del Moncada, che si erano ricompattati attorno al nuovo viceré, operazione questa che a Palermo era stata percepita come una sfida.

Un altro elemento è stato oggetto di riflessione, cioè che anche l'Inquisizione fosse finita nel mirino dei rivoltosi: Cervera, considerato «l'ombra cupa del Moncada»<sup>35</sup> fu costretto alla fuga, mentre anche il Moncada lasciava Palermo (8 marzo 1516), i prigionieri rinchiusi nelle carceri liberati e l'attività inquisitoriale sospesa prudentemente per alcuni anni, salvo a Messina e nel suo territorio. Il dato non desta certo alcuna meraviglia se inserito ancora una volta nel contesto di profonda avversione nei confronti di questa istituzione, cui si è già fatto riferimento. Rimangono invece ancora da sciogliere diversi nodi interpretativi sul ruolo svolto dai conversi nell'intera vicenda, sui tempi del loro coinvolgimento e sull'influenza da essi esercitata su alcuni elementi della nobiltà siciliana del cui favore godevano. Non si possono negare infatti nell'immediato risvolti positivi per gli stessi conversi, che riuscirono a salvarsi con la fuga, e che si sottrassero alle persecuzioni per alcuni anni<sup>36</sup>. Rilevante nell'intera vicenda appare l'atteggiamento delle autorità palermitane: ancora una volta, dopo il rifiuto degli anni precedenti, il Senato palermitano prendeva apertamente posizione contro l'Inquisizione, inviando il 28 marzo un ambasciatore, Antonello Campo, a Bruxelles per denunciare a Carlo V il malgoverno di cui il viceré si era reso colpevole e per protestare contro gli abusi dell'inquisitore, il quale «cum tucti li soi non attendia a fari altro chi ad extirpari dinari»<sup>37</sup>. Si reclamava altresì il ritorno all'Inquisizione

<sup>33</sup> Ivi, p. 436.

<sup>34</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 130.

<sup>35</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia* cit., p. 47.

<sup>36</sup> N. Zeldes, "The Former Jews of this Kingdom" cit., pp. 209-211.

<sup>37</sup> V. Sciuti Russi, *Ebrei, Inquisizione, Parla-menti* cit., p. 168.

medievale affidata ai frati predicatori domenicani, oppure ai vescovi competenti nelle loro diocesi<sup>38</sup>.

Sino a questo momento il Pretore e i giurati di Palermo non avevano assunto una posizione apertamente a favore dei conti, anzi il loro atteggiamento era apparso piuttosto neutrale o quantomeno ambiguo. Tra l'altro – sotto la pressione del moto popolare – avevano dovuto accettare la richiesta di aprire il consiglio a trenta «eletti», sei per ogni quartiere: «notai, onorati maestri, egregi, non qualificati, honorandi viri» irrompono per due anni sulla scena politica dell'università<sup>39</sup>. Mentre Palermo – nell'opinione del Moncada – era «posta in tirannia» dal conte di Cammarata, da Federico Imperatore, che si era distinto per aver saccheggiato la casa di Blasco Lanza, segretario del viceré, e dal tesoriere Nicolò Vincenzo Leofante<sup>40</sup>; Messina dava una risposta di segno opposto, accogliendo il Moncada e giurando fedeltà al sovrano: città mercantile con interessi commerciali e finanziari in Fiandra, Messina guardava con favore alla successione di Carlo e raccoglieva attorno a sé le attestazioni di lealismo di alcune città della costa orientale<sup>41</sup>.

Il disordine intanto regnava nell'isola e la rivolta si allargava ad altri centri demaniali e feudali, dove la lotta nella capitale offriva l'occasione ai gruppi esclusi dal controllo delle cariche amministrative di rimescolare le carte, e alle diverse fazioni antagoniste di riaccendere la competizione<sup>42</sup>. I *populares* riuscivano a ottenere importanti aperture a loro vantaggio persino a Messina, dove il viceré – che lì si era trasferito – dovette ratificare un accordo tra nobili e popolari, che integrava questi ultimi al governo della città dal quale erano rimasti esclusi dal 1456<sup>43</sup>. La rivolta si frantumava in centinaia di conflitti particolari. Alle università del regno la corona o le antiche libertà poco importavano: qui la posta in gioco era il controllo del governo cittadino, dell'imposizione fiscale e dei flussi finanziari<sup>44</sup>. Intanto, «col viceré imbottigliato a Messina»<sup>45</sup> un parlamento *sui generis* convocato dai nobili e dalla città di Palermo, con una procedura assolutamente anti-giuridica, eleggeva – al posto del Moncada considerato decaduto e «persona privata» – come presidenti del Regno i marchesi di Geraci (Simone Ventimiglia) e di Licodia (Matteo Santapau), i due titoli più elevati del regno che parte attiva avevano avuto nella rivolta<sup>46</sup>.

<sup>38</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia* cit., pp. 49-50.

<sup>39</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 588.

<sup>40</sup> Ivi, p. 553.

<sup>41</sup> Ivi, p. 631.

<sup>42</sup> Cfr. ivi, pp. 627 sgg; e più in particolare i casi di Bivona (feudo di Gian Vincenzo de Luna) studiato da A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1987, pp. 132-140; e di Caltanissetta (feudo di Antonio Moncada), studiato da R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette 1086-1516*, Salvatore Sciascia editore, Calta-

nissetta-Roma, 1991, pp. 261-269.

<sup>43</sup> Ivi, p. 585.

<sup>44</sup> D. Ligresti, *La Sicilia frontiera* cit., p. 139. In una sua recente lettura, inquadra gli avvenimenti del periodo 1516-1524 nel contesto interpretativo delle rivolte urbane in età moderna L. Ribot Garcia, *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2006.

<sup>45</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo* cit., p. 23.

<sup>46</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 570-571; A. Baviera

Da Bruxelles si guardava con attenzione ai fatti siciliani: due commissari, Dell'Aquila e Guevara, furono inviati da re Carlo per fare chiarezza su quanto stava accadendo, ma anche per cercare quella pacificazione che avrebbe garantito il giuramento dei siciliani al nuovo sovrano, la cui posizione nei regni iberici era in forte difficoltà. Il sovrano e i suoi consiglieri scelsero dunque la via della prudenza e della diplomazia: i due marchesi presidenti del Regno furono invitati a recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattenne per qualche tempo in larvato esilio per consentire a Gian Vincenzo de Luna, conte di Caltabellotta, di insediarsi come presidente del Regno al loro posto, mentre il Moncada di fatto veniva scaricato dalla Corte: il viceré infatti partiva per Bruxelles così come i due conti di Collesano e di Cammarata, che erano stati i due principali promotori del moto.

La nomina nel luglio del 1516 del Caltabellotta, ritenuto seguace e fautore del Moncada, non riportò la pacificazione tra gli schieramenti. Anzi, egli reintegrò al loro posto gli uomini del Moncada e si adoperò nell'istruire processi contro alcuni responsabili degli eccessi dei mesi precedenti, colpendo per lo più esponenti del popolo<sup>47</sup>. Neppure l'arrivo in Sicilia di Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, prima come luogotenente del regno (22 gennaio 1517), poi come viceré (28 maggio 1518), pacificò l'isola, anche se egli nel tentativo di normalizzazione reintegrò personaggi come il Leofante e lo Squarcialupo, chiaramente compromessi nei moti del 1516 tanto che avevano dovuto abbandonare la capitale. I motivi di malessere non erano infatti venuti meno, e certamente l'annullamento di tutti i provvedimenti assunti dai presidenti rivoluzionari, relativi soprattutto agli sgravi fiscali e agli eletti del popolo, ma anche di alcune concessioni dello stesso Moncada, non valsero a rasserenare il clima. Anzi la rapida ricomposizione attorno al nuovo viceré di ufficiali e magistrati vicini al Moncada creò malumori. Non è un caso che oggetto della furia dello Squarcialupo e dei suoi fossero, nell'estate del 1517, gli esponenti del Sacro Regio Consiglio (i *consulares viri*), l'organo che aveva il compito di rendere operanti mediante l'esecutoria gli atti della Corte e del sovrano<sup>48</sup>. Il ceto togato di fatto non arretrò, anzi si strinse attorno al suo viceré. Contrastata era stata inoltre la nomina a giurati di Palermo di Vincenzo Bologna e Guglielmo Spatafora.

L'ambiente in cui matura la congiura del 1517 è quello di alcuni esponenti del patriziato urbano (Baldassare Settimo, Francesco Barresi, Pietro Spatafora, Alfonso Rosa, Cristoforo de Benedictis) e di componenti dei ceti più umili, che pare si fossero riuniti nella casa di Antonio Ventimiglia<sup>49</sup>. Lo Squarcialupo stesso, già protagonista della rivolta antimoncadiana, può considerarsi un esponente dello strato inferiore del patriziato palermitano, la cui famiglia aveva tentato la scalata verso le cariche cittadine in qualche caso con

Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* cit., p. 448.

<sup>47</sup> Nel 1520 Gian Vincenzo de Luna ricevette da Carlo V il porto e caricatore di Castellammare del Golfo come ricompensa per i servizi resi al tempo delle

rivolte (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 385).

<sup>48</sup> A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., p. 210.

<sup>49</sup> Ivi, p. 209.

esito positivo<sup>50</sup>. Un punto di riferimento per le masse popolari. Vicino anche agli eletti del popolo, che in consiglio prendevano iniziative politiche e «si immischiavano di cose che non li riguardavano direttamente»<sup>51</sup>. Un fronte composito, dunque, costituito da forze sociali di diversa estrazione sociale, anche se risulta allo stato attuale delle ricerche ancora poco chiara la posizione della feudalità in questo frangente. Si sa che vennero chiamati in causa dai rivoltosi i conti di Collesano e di Cammarata, quasi a voler significare una continuità con gli eventi dell'anno precedente, ma sul loro reale coinvolgimento le fonti non dicono altro. E ancora, che i conti di Adernò e di Caltabellotta fuggirono dalla città. Sembra che inizialmente fosse tra i promotori anche Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, altro ramo della famiglia, ma comunque siano andate le cose la sua partecipazione fu breve, essendo egli successivamente tra coloro che riportarono l'ordine in città, domando nel sangue la rivolta. Nulla si sa di un eventuale coinvolgimento dell'alto e del basso clero. Probabilmente la chiave per entrare all'interno di questa congiura del 1517 è quella che ruota attorno al governo municipale di Palermo, che si spacò e si ricompose attorno a elementi filorivoluzionari con un Ventimiglia (Giovanni) come pretore; e più in particolare attorno all'ascesa dei Bologna, che di fatto controllavano la città e che possono essere considerati i veri vincitori, capaci di ricompattare l'oligarchia senatoria dopo la repressione<sup>52</sup>.

Presto la rivolta incendiò l'isola, assumendo nelle diverse località connotati diversi legati a situazioni particolari in cui i vari protagonisti in causa si giocavano i rispettivi rapporti di potere. Non ne sappiamo molto in verità. Ma è probabile che alla radice ci fosse – come ritiene la Baviera – «un coefficiente comune che tensioni locali e motivi personali superava ed assorbiva»<sup>53</sup>. Giuseppe Giarrizzo lo individua «nel prevalente carattere antinobiliare»<sup>54</sup> delle rivolte, che mise paura ai nobili anche a Palermo, dove Squarcialupo e soci avrebbero strafatto «tenendo suppeditata tucta la parte nobili». Nella sua più recente interpretazione Domenico Ligresti legge nelle vicende di quegli anni l'emergere di «una Sicilia

<sup>50</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 599.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 589, 593.

<sup>52</sup> Protagonisti della vita palermitana, i Bologna esercitarono un ruolo di rilievo nella politica cittadina durante tutto il XVI secolo, come dimostrano gli elenchi dei pretori, dei capitani di giustizia e dei giurati della città di Palermo (sui Bologna in Sicilia, e in particolare sul ramo dei marchesi di Altavilla nel XVII secolo, sta completando la sua tesi di dottorato Lavina Pinzarrone), costruendo «un sistema di potere articolato e complesso, che dagli istituti locali si estendeva a quelli centrali del Regno fino a raggiungere la stessa corte imperiale» (F. Vergara (a cura di), *L'Archivio Camporeale*,

*Quaderni della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Archivio di Stato di Palermo*, 2000, p. 8, che fornisce indicazioni archivistiche assai utili per uno studio sulla famiglia Bologna). Sulla posizione dei Bologna all'interno dell'oligarchia palermitana nella seconda metà del Cinquecento, cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 137-139, che ne ridimensiona però l'influenza rispetto ad altri personaggi emergenti (ivi, p. 138).

<sup>53</sup> A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., p. 212.

<sup>54</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 137.

multipolare, con economie, interessi, articolazioni sociali diverse<sup>55</sup>: la sottovalutazione della complessità cui la società siciliana era pervenuta determinarono il fallimento della rivolta stessa, rendendo di fatto impossibile la formulazione di un programma unitario che tenesse conto delle molteplici esigenze da esprimere. Così, l'unica forza in campo capace legittimamente di «garantire l'equilibrio dei gruppi sociali, ottenere la loro collaborazione, fungere da luogo di compensazione e di mediazione» rimase la monarchia<sup>56</sup>.

Il ristabilimento dell'ordine nell'isola consentì a Carlo di ricevere finalmente nel dicembre del 1518 il giuramento del regno, e di assumere provvedimenti importanti, come il ripristino del tribunale dell'Inquisizione, con la ricostituzione dell'organico. Ma almeno sino al 1522 il panorama politico rimase fluido: la lunga crisi di questi anni trova il suo epilogo nei fatti che ruotano attorno al parlamento del 1522, quando il conte di Cammarata, Federico Abbatellis, insieme col tesoriere Nicolò Vincenzo Leofante, Blasco Lanza e il conte di Adernò si fece promotore di un tentativo di opposizione al donativo, che avrebbe ottenuto il consenso delle città demaniali, costituendo un asse pericolosamente «incendiario»<sup>57</sup>. Furono tutti arrestati. Nello stesso parlamento ritornava inoltre la polemica contro l'attività inquisitoriale, con la ripresa di motivi già presenti nel 1516. Ancora una volta emerge il ruolo non irrilevante del parlamento siciliano, la cui funzione appare non secondaria e non appiattita sulle richieste del viceré: anzi più volte esso si rivela il luogo dove vengono sollevate importanti questioni costituzionali e procedurali. L'opposizione che poteva venire dal parlamento rappresentava per i viceré un pericolo reale, sicuramente non da sottovalutare. Al tempo stesso andrebbe riconsiderata, come già suggerito da Franco Benigno, la sua «funzione di mediazione e di costruzione del consenso», nella quale stanno probabilmente le ragioni della sua lunga permanenza<sup>58</sup>.

In questo clima avvelenato da sospetti e da arresti venne sventata la congiura filofrancese dei fratelli Imperatore, maturata negli anni dell'esilio a Roma dovuto alla loro partecipazione ai fatti del 1516. Ora è la fedeltà del regno a essere messa in dubbio. La repressione deve essere esemplare e inequivocabile. Il processo che seguì fu orientato a dimostrare il coinvolgimento di Abbatellis, Lanza e Leofante nella congiura. Le successive esecuzioni decapitarono letteralmente e finanziariamente le famiglie coinvolte nella vicenda. Con buona pace di tutti, anche del Senato palermitano, controllato ormai saldamente dai Bologna, che poterono liberarsi finalmente dei loro eterni rivali Imperatore e di altri avversari, mettere le mani sulla Tesoreria e avvantaggiarsi delle operazioni di distribuzione e vendita dei beni dei condannati<sup>59</sup>. Carlo V da parte sua, ormai saldamente legato ai

<sup>55</sup> D. Ligresti, *La Sicilia frontiera* cit., p. 139.

<sup>56</sup> Ivi, p. 141.

<sup>57</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 138; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 754-755, 757-758.

<sup>58</sup> F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio:*

*l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia* cit., pp. 71-72.

<sup>59</sup> A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., p. 304; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico*

suoi domini, eliminata sul piano fisico e finanziario grazie alla dura repressione qualsiasi sacca di resistenza, poteva dedicarsi (come già anche nei regni iberici sulle ceneri dei vecchi *bandos* felipista e ferdinandino) alla costruzione di un nuovo quadro politico, in cui la feudalità avrebbe trovato un suo spazio all'interno dello stesso sistema monarchico e non contro di esso<sup>60</sup>. Nella valutazione di Giuseppe Giarrizzo il vero vincitore della rivolta può considerarsi infatti quel «blocco di potere nobiliare» che, rivalutato dal vicerè Monteleone come strumento di governo, era riuscito a neutralizzare l'offensiva dei consiglieri moncadiani e isolato le frange parlamentari nobiliari più inclini a una alleanza con la componente demaniale, incapace ormai di costruire un proprio ruolo egemone veramente alternativo<sup>61</sup>. La crisi degli anni venti però scompaginò e impoverì di fatto la classe dirigente siciliana, che negli anni successivi non riuscì più a superare «la crisi di identità culturale e politica» allora sperimentata<sup>62</sup>.

Chiusa questa fase, l'unico episodio rilevante di conflittualità nel Cinquecento fu il moto palermitano del 1560, capeggiato dal notaio Tarsino<sup>63</sup>. Senza il sostegno dell'aristocrazia, la rivolta, che pure si colloca in un momento cruciale della formazione della monarchia spagnola, rimase isolata e circoscritta a una dimensione più strettamente urbana, in cui entrano in gioco gli elementi tipici delle rivolte d'antico regime: le imposte, il pane, i gruppi di potere cittadino. Una medaglia a due facce: una sociale e una politica. Della prima è protagonista il popolo esasperato dalla crisi e provocato dalla manovra fiscale percepita come ingiusta perché non determinata dalla carestia, ma da una gestione poco accorta da parte delle autorità cittadine: un modo insomma per estorcere risorse. Della seconda sono invece protagonisti i ceti dirigenti cittadini, che si giocano i rispettivi rapporti di potere<sup>64</sup>. Il capopolo come spesso avviene non è un popolano. Qui è un notaio, Cataldo Tarsino, figura certamente carismatica, che si impegna in una partita difficilissima in cui la posta in gioco è la sua stessa vita oppure la ridefinizione degli equilibri cittadini, l'inclusione all'interno di circuiti di potere da cui di fatto era rimasto fuori. Lo appoggiavano le maestranze, rappresentate dal sarto Minico Morello. Rivendicavano da un lato il diritto di partecipazione alla vita politica cittadina e alla difesa delle proprie posizioni, impedendo così che i maggiorenti della

a *Carlo V* cit., pp. 735, 759. In particolare Francesco Bologna, che già nel 1517 – a ricompensa del ruolo svolto nella rivolta del 1516 – aveva ottenuto la *licentia populandi* su alcuni territori ereditati dalla madre con la possibilità di riunirli in baronia col nome di Capaci, nel 1525 riusciva ad acquistare la baronia di Cefalà, confiscata al ribelle Federico Abatellis, e successivamente nel 1549 quella di Marineo, sulla quale il figlio Gilberto otterrà nel 1565 il titolo di marchese. Delle fortune di Francesco Bologna, tesoriere del regno, si è occupato A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del*

*'500*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 440-452.

<sup>60</sup> F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio* cit., p. 73.

<sup>61</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 139-140.

<sup>62</sup> Ivi, p. 166.

<sup>63</sup> Sull'argomento rinvio più specificamente a R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999.

<sup>64</sup> Cfr. le considerazioni di P. Viola, *Prefazione*, ivi, p. 7.

città organizzassero il consiglio tra loro e decidessero a proprio vantaggio secondo i propri interessi. Pretendevano dall'altro che non venissero imposte gabelle che, ricadendo sui consumi, minacciavano il potere d'acquisto dei ceti meno abbienti e finivano col danneggiare anche la categoria degli artigiani. Che si ricorresse semmai a una imposta sulla base della capacità contributiva di ognuno.

Due dimensioni, dunque, emergono immediatamente sul piano interpretativo, quella relativa al conflitto tra ceti cittadini, e quella incentrata sulla gestione delle risorse cittadine (politiche ed economiche). Non è allora questa del 1560 solamente una rivolta del popolo contro il carovita, ma una partita in cui si giocano forti interessi a livello locale: le politiche annonarie, il controllo delle tariffe, in particolare del prezzo del pane contro le speculazioni del mercato, l'imposizione di nuove gabelle, i criteri di ripartizione del carico fiscale tra gli abitanti, la partecipazione politica. In tal senso il consiglio cittadino costituisce uno dei luoghi privilegiati di confronto e di partecipazione politica, tra interessi diversi che provocavano contrasti esasperati e talora insanabili, soprattutto nei momenti di crisi e di difficoltà. Era il consiglio civico che infatti deliberava sulle quantità di frumento da acquistare per l'annona, valutando le diverse proposte, e successivamente ne fissava il prezzo di rivendita al pubblico:<sup>65</sup> il controllo del mercato cittadino e della politica annonaria delle università poteva essere perciò un duro terreno di scontro all'interno della classe dirigente locale<sup>66</sup>. Le comunità agivano comunque su un mercato tendenzialmente libero e aperto, anche se la brusca impennata dei prezzi nel 1560 dava spazio alle posizioni dei fautori di un intervento del governo per la regolamentazione del mercato: lo stesso viceré non nascondeva la sua preoccupazione al maestro razionale Giovanni Sollima («ogni di' vanno alzando multo»), al quale poneva la questione se fosse meglio regolamentare i prezzi con una prammatica o se lasciarli liberi di oscillare per non alterare l'equilibrio del mercato, decidendo infine di attendere i dati relativi ai riveli dei frumenti prima di assumere una qualsiasi posizione<sup>67</sup>. «Juste prix» o forza del mercato, economia morale dei poveri o economia politica del libero mercato, controllo o libertà: se questi sono gli estremi della questione, è pur vero però che le politiche del grano dell'*ancien régime* non si caratterizzarono certamente per l'adozione di una linea coerente e organica, bensì per le continue oscillazioni, compromessi e patteggiamenti tra una posizione e l'altra<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> La Prammatica del 1508, emanata dal viceré don Ramon de Cardona, regolava per la prima volta le modalità di acquisto del grano da parte delle università del regno per provvedere alla pubblica annona. Sull'argomento cfr. I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 24-25; B. Genzardi, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891, pp. 115-118.

<sup>66</sup> In questi termini può essere letta per esempio la rivolta scoppiata a Siracusa nel 1591 (cfr. F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, CUECM, Catania, 1990, pp. 93-101).

<sup>67</sup> Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, *Concistoro*, vol. 198, cc. 1332r-1333r (Palermo, 31 ottobre 1560).

<sup>68</sup> Sull'argomento, cfr. di S. Kaplan, *Provisioning Paris. Merchants and Millers in the*

Il disagio delle masse popolari di fronte all'aumento dei prezzi minaccia l'ordine pubblico, e incrementa inevitabilmente la protesta politica, ponendo con forza il problema di chi comanda in città, di chi controlla: di fronte al rincaro prodotto dal prelievo le opzioni possono essere criticate, lo scontro politico si esalta. La carestia rappresenta in un certo senso un problema meno grave per le autorità, è meno pericolosa politicamente: di fronte all'emergenza le opzioni si riducono, le autorità si compattono innanzi alla necessità di trovare il denaro per comprare altrove il grano e abbassare il prezzo del pane. La paura crea sottomissione e aumento della devozione. La rabbia contro le speculazioni può generare la protesta e questa sfociare in rivolta.

Un terzo livello può ancora però essere colto nell'interpretazione di questa rivolta, quello del ruolo della capitale siciliana nel contesto politico della monarchia spagnola. Palermo è una città inquieta. Già negli anni 1516-1523 la città – come si è visto – era stata investita dal vento della rivolta, da congiure politiche che avevano – allora sì – spaccato al suo interno il gruppo di potere, creato vere e proprie cordate, contestato l'autorità sovrana, esautorato i poteri viceregi, provocato un rimaneggiamento all'interno dell'amministrazione comunale della città con la sostituzione di vecchi giurati con elementi filorivoluzionari. Da Palermo la rivolta era poi passata alle altre città del regno, acquisendo così una dimensione non meramente localistica, ma di più ampio respiro, in cui tensioni locali e fazionali venivano assorbite da una polemica di carattere più generale. Sullo sfondo un diffuso malessere di natura economica e sociale, e l'ombra di trame filofrancesi. Niente di tutto questo ora che la rivolta rimane un fatto specificatamente palermitano, senza echi nel resto dell'isola. La rivolta era fallita e determinante era stato l'intervento del conte di Vicari Vincenzo del Bosco, esponente di spicco della grande feudalità. Diversamente da quanto era accaduto nelle rivolte della prima metà del secolo, la feudalità ora si schierava, infatti, col governo: segno di un chiaro venir meno delle sue velleità autonomistiche, ma anche di un mutato rapporto con la corona, nei confronti della quale il baronaggio siciliano aveva perduto gran parte del proprio potere contrattuale. Il panorama internazionale era cambiato: la Spagna dominava ormai la scena europea, mentre la sconfitta della Francia aveva tolto un punto di riferimento importante alle frange antispannole; il pericolo turco e le necessità di difesa del territorio legavano d'altra parte in modo sempre più indissolubile la Sicilia alla Spagna. «La Spagna serviva alla Sicilia assai più di quanto la Sicilia non servisse alla Spagna. Non era perciò più tempo di divisioni e di scontri»<sup>69</sup>.

*Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1984, pp. 27, 31 sgg.

<sup>69</sup> O. Cancila, *Filippo II e la Sicilia*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 132.